

## Il "giorno del maestro",

La nostra esperienza è diversa da quella vissuta dalla maggioranza dei compagni che sono usciti dal Cile, in quanto noi non siamo stati in carcere.

Lavoravamo, durante il 1973, nella provincia di Valdivia, in una zona della Cordigliera dove c'era un Complesso del Legno, un'impresa diretta dagli stessi lavoratori: vi lavoravano più di 3600 persone.

Noi operavamo come insegnanti elementari da aprile a dicembre.

L'11 settembre si festeggiava il "giorno del maestro" ed avevamo preparato una recita per gli alunni. Prima di recarci al lavoro ascoltammo alla radio il compagno Allende che denunciava la rivolta di una parte dell'esercito, e capimmo che si decideva in quei momenti la sorte di Unità Popolare.

Alle 9 andammo a scuola. La lasciammo alle 11 per partecipare ad una riunione con tutti gli operai della zona.

Noi eravamo d'accordo con la politica del Partito Comunista che era di difendere il governo ad ogni costo.

Il compagno Corvalan, non molti giorni prima, aveva detto che persino le pietre avrebbero potuto essere usate come

armi di combattimento. Ci sembrava che questa politica, applicata alla realtà, potesse significare una cosa sola: respingere il "golpe". Discutemmo con gli operai e tutti furono d'accordo della necessità di difenderci e resistere. Pianificammo il modo di usare tutti i mezzi di cui disponevamo, formammo un comando unico e una direzione centrale e ci mettemmo in contatto radio con gli altri settori di lavoro del Complesso; cercammo anche contatti con gli uffici centrali a Huilo Huilo, dove risiedeva l'amministrazione dell'impresa, ma non ci fu possibile, perchè la maggioranza dei dirigenti di Huilo Huilo era, fin dal mattino, fuggita in Argentina, il cui confine è molto vicino a questa città.

Ci demmo sostanzialmente una organizzazione militare, in base alla preparazione militare che ognuno di noi aveva ricevuto nei partiti e al servizio militare stesso. Eravamo convinti che la lotta si sarebbe trasformata in scontro, perciò selezionammo i militanti per età e per capacità combattiva.

Tutto questo però si sarebbe dimostrato completamente inutile, perchè non avevamo nessun collegamento con la città vicina nè tanto meno avevamo armi. Eravamo in attesa pieni di ansia, sperando di ricevere notizie e indicazioni per una risposta ai fascisti.

Il giorno 12 un gruppo di operai del complesso, assaltò una caserma dei carabinieri; questi erano ben armati e preparati ad affrontare la situazione. Il gruppo di compagni aveva armi leggere e insufficienti. La lotta durò più di due ore: i compagni si ripararono dietro una scuola, vicino alla caserma da cui i carabinieri sparavano. Purtroppo i compagni dovettero ritirarsi perchè avevano finito le munizioni.

Dopo questo episodio si scatenò una forte repressione. Furono arrestati molti compagni. Rimanemmo organizzati e in contatto, ma praticamente su posizioni di difesa. Arrivarono molti militari perchè la zona era una delle più combattive della regione a causa della concentrazione operaia che vi si trovava.

Da Santiago arrivarono circa 1500 baschi neri dell'aviazione, specialisti in torture.

Il giorno 18 cominciarono ufficialmente a farsi sentire. Arrivarono due elicotteri militari e cominciarono gli arresti in massa. Noi fummo chiamati e identificati con delle foto che erano in loro possesso, ma per il momento fummo lasciati liberi.

In quell'occasione tirarono fuori dall'elicottero un compagno prigioniero con le mani e i piedi legati e, davanti a tutti, lo torturarono come ammonimento alla popolazione. C'erano donne e bambini che assistettero alla scena.

Minacciarono di morte e torture tutti gli operai che fossero stati sorpresi in atteggiamento di "sabotaggio" o che si fossero messi in "politica".

In quei giorni cercavano il "Comandante Pepe" (che era un dirigente del MIR) ed interrogavano, torturando, uomini, donne e bambini per avere sue notizie.

Agganciati ad una cintura, molti venivano legati con una corda a un elicottero che si alzava in volo tra il terrore esterrefatto della popolazione.

Il terrore cominciava a radicarsi nella gente costretta ad assistere ogni giorno a crudeltà sempre maggiori.

In quei giorni si sentiva alla radio argentina che dal sud del Cile marciava verso Santiago un esercito alla cui testa era il generale Carlos Prats. Si diceva anche che nella capitale le imprese dell'area sociale stavano resistendo. Tutto questo ci dava fiducia e la forza di continuare a sperare, malgrado i molti compagni arrestati o uccisi.

Il giorno 20 tornammo a scuola in seguito a un bando che imponeva a tutti di presentarsi ai posti di lavoro. A scuola potemmo renderci conto degli effetti psicologici che avevano avuto sui bambini queste giornate di terrore e di massacri. 5 bambini balbettavano; molti erano in stato di shock e nel giro di pochi mesi su un totale di 150 bambini ne restarono a scuola solo 108. Gli altri si ammalarono, talora semplicemente a causa della denutrizione.

Un giorno, nel villaggio in cui lavoravamo, arrestarono 17 operai. Si venne a sapere che li avevano trasportati in una città vicina, uccisi col mitragliatore su un ponte e gettati nel fiume dopo aver loro aperto il torace, per impedire che i cadaveri galleggiassero.

Un'altra volta, dopo che era stato ucciso un militare, furono immediatamente presi e fucilati sul posto 23 lavoratori.

Ci furono alcuni scontri isolati, che costarono la vita a molti compagni. Il nostro piano di resistenza crollò definitivamente allorchè potemmo metterci in contatto con le organizzazioni di sinistra del resto del paese e conoscere la situazione generale. Fu una grossa delusione per noi che determinò un cambiamento decisivo del nostro atteggiamento. Ci rendemmo conto che qualsiasi forma di resistenza sarebbe stata suicida.

Terminammo l'anno scolastico e quando in marzo ci presentammo per riprendere la scuola ci fu comunicato che lo stato non aveva più bisogno di noi e ci fecero firmare un documento di sei fogli in cui ci dichiaravamo d'accordo con questa misura presa nei nostri riguardi.

Poco dopo alcuni compagni ci informarono che eravamo ricercati per attività clandestina. Riuscimmo a nasconderci e in seguito a passare il confine attraverso le montagne e rifugiarci in Argentina.

maggio 1974